



IN ITALIA

Stewart Copeland, il batterista dei Police (nel tondo). In Italia è appena stata pubblicata la sua autobiografia.

PAOLO BIANCHI

«Questa band inizia a darmi sui nervi. Siamo al top dei top, ma corriamo troppo forte per i comuni mortali. Il mondo come lo conosciamo ci appartiene, ma noi apparteniamo a questa macchina chiamata Police. Da Bombay a Buenos Aires a Cleveland, la terra - e parlo dell'intero pianeta - danza ai nostri piedi. Insceniamo il nostro strano rituale e suscitiamo gioia sfrenata nelle capitali di tutti i continenti, poi voliamo via nella notte. Solchiamo i sette cieli e intravediamo i grandi monumenti che schizzano via sotto di noi. Li usiamo come scenografia dei nostri video. Il mondo che non vediamo mai è il mondo reale laggiù per le strade».

Questa frase, dal diario del 1984 di Stewart Copeland, il batterista dei Police, arriva dopo più di trecento pagine della sua autobiografia, appena pubblicata in Italia (Strange Things Happen - La mia vita con i Police, il polo e i pigmei, minimum fax, pp. 384, euro 17,50, traduzione di Michele Piumini).

Del gruppo pseudo-punk che conquistò la scena mondiale alla fine degli anni Settanta e che durò meno di otto anni, sciogliendosi in un oceano di acrimonia, fin qui si è parlato ben poco. Eppure l'autore non poteva ignorare il desiderio dei lettori: rivelazioni, dietro le quinte inediti e qualche verità definitiva su quegli anni.

Copeland però scopre le carte a poco a poco. Sono molti i temi che vuole trattare e li tratta tutti, anche nei dettagli, anche a costo di annoiare. La sua passione per il polo, per esempio, uno sport già di per sé alquanto strampalato, occupa uno spazio davvero eccessivo, tanto da far pensare che sotto ci sia un tratto di maligna ironia.

Inoltre, parliamoci chiaro, i Police sono esistiti soprattutto grazie a un giovanotto ambizioso e arrogante quanto si vuole, ma di molto talento, Gordon Sumner in arte Sting. Gli altri due, Andy Summers e lo stesso Copeland, ne sono stati il complemento perfetto, ma a caro prezzo. Le liti all'interno del gruppo divennero leggendarie, la tensione talmente forte che il sodalizio si spezzò ben presto, mandando all'aria i sogni di discografici e impresari intenti a trarre soldi a palate.

Come bene spiega l'autore, quando infine arriva al dunque, i Police furono costruiti a tavolino dall'industria discografica. Superarono però le migliori aspettative e uscirono di controllo.

Se non si fossero sciolti, sarebbero

Che incubo i Police



Nella sua autobiografia, il batterista Stewart Copeland si leva parecchi sassolini sulla band. Soprattutto su Sting



umanamente implosi. Il lungo racconto di Copeland ci mette di fronte al suo metodo per non perdere la testa: continuare a lavorare come un artigiano. Dagli anni Ottanta in poi il musicista americano ha composto decine di colonne sonore, opere per orchestre sinfoniche e balletti. Si è anche impegnato in Italia con progetti come La notte della Taranta a

Melpignano nel Salentino (per il quale prova un entusiasmo sfrenato, perfino eccessivo), e gruppi "a progetto", dagli Oysterhead ai Gizmo. Un musicista completo, dal carattere fortissimo e dall'inventiva esuberante. Che con Sting non è mai andato d'accordo.

Gli avvocati si sono messi tra i due per quasi un quarto di secolo, fino al-

la riunione dei Police per un tour mondiale tra il 2007 e il 2009. È stato allora che il batterista si è tolto qualche sassolino dalla scarpa e lo ha lanciato, ora, fra le righe di questo scorrevole volume.

Nel maggio 2007, dopo un concerto a Vancouver, scrive: «Non riusciamo a metterci in carreggiata. In un modo o nell'altro arriviamo comunque al gran finale, per sottolineare il quale ieri sera Sting si è esibito in un grande salto. Ora ci riprova, ma per qualche motivo non riesce a prendere slancio e si solleva di pochi centimetri. Per un attimo, più che un dio rock l'onnipotente Sting sembra una checca isterica». L'attrito fra i due ha sempre riguardato uno scontro di personalità e due concezioni della musica così riassunte: «Sono qui per fare musica con le mani, ma il battito irrazionale, primordiale e spirituale della batteria viene costantemente interrotto dal gelido flusso analitico del nostro profeta-arrangiatore. Lui ha un'idea chiarissima su cosa ciascuno di noi deve fare, alla quale io però non corrispondo». Con stima imperitura.

il graffio

Che non vinca il migliore

Nanni Moretti col suo "Habemus papam" ha vinto alla grande i Nastri d'Argento. L'altra settimana, alla grandissima, aveva ottenuto il Ciak d'oro. Che vuol dire? Che Nanni Moretti è il miglior regista italiano? Anzi, che è l'unico, dal momento che cioè considerano solo lui? Su questo abbiamo seri dubbi. Pur non stravedendo per la cinematografia nostrana ci rifiutiamo di credere che il meglio in assoluto sia questo "Papam" di rara mediocrità. Il fatto è che forse il Nanni - che non ha perso occasione per attaccare Berlusconi - ha perso il "tocco" registico (ammesso che l'abbia mai avuto) ma non la capacità di attrarre sulla sua persona le simpatie delle varie lobby di chi scrive di cinema (i critici di sinistra, e i critici sempre sinistri ma stipendiati dalla destra). Riuscire simpatici non è certo una colpa. Solo che con l'arte non ha niente a che vedere. E nemmeno con la meritocrazia.

Palcoscenico

"Terrori d'Italia" ma l'Italia s'è veramente desta?

CARLO MARIA PENSA

Fratelli d'Italia, d'accordo che l'Italia s'è desta, ma non bisogna dimenticare che tra questi fratelli ci furono anche i "Terrori d'Italia". Questo è infatti il titolo dello spettacolo di Fulvio Cauteruccio e Giuseppe Mazza che la Compagnia Krypton ha presentato, per il Festival delle Colline, al teatro Cavallerizza Reale di Torino, e non c'era infatti una città più adatta per ricordare, sia pure a denti stretti, i 150 anni dell'Unità. Eh già, i terrori: una parte l'hanno pure avuta in quella "passeggiata" di Garibaldi da Quarto al Volturmo per mandare all'altro mondo quel Regno Borbonico che pure all'Expo di Parigi, era stato premiato come il terzo Stato più progredito d'Europa.

Fratelli anche loro, sì, i terrori, ma quante ne hanno buscate di botte e tutto il resto, così come ce la racconta Fulvio Cauteruccio impersonando Pippu, un catanese che, dopo gli studi, s'era piccato di diventare attore, magari al Teatro Greco di Siracusa dove aveva visto e applaudito il suo coeterraneo Salvo Randone; poi, invece, ragioniere e basta, ma pur rievocando i tempi dell'impresa quando violenze, ingiustizie, repressioni d'ogni genere furono riservate ai terrori, anche se - poniamo - una nobildonna napoletana (impersonata da Laura Bandelloni) insegnò gentilmente a qualcuno dei Mille come cucinare un piatto di spaghetti.

Insomma, quantunque dall'Unità d'Italia sia nata una monarchia "di second'ordine e piena di debiti", come scrisse Fedor Dostoevskij nel suo Diario, l'Italia era fatta, anche se ci siano tuttora gli italiani da fare, magari con orde di terrori in emigrazione al Nord. Cauteruccio, bravissimo, è molto divertente ma sotto sotto ci invita anche a pensare: così che uscendo dal teatro ci vien quasi la voglia di cantare «Terrori d'Italia - l'Italia s'è desta - dell'elmo di Bossi - s'è cinta la testa...».

A proposito dei centocinquanta anni dell'Unità, ci è venuto alla mente un film di Luchino Visconti con protagonista, nella Venezia del 1866, una nobildonna innamorata di un ufficiale austriaco che, per farsi esonerare dal servizio militare, si fa dare da lei il denaro raccolto per acquistare le armi dei patrioti italiani; dopo di che, la pianta: allora lei si vendica, lo denuncia e lo fa fucilare. Visconti avrebbe voluto intitolare il film "Custoza" in ricordo della famosa sconfitta, ma non gli fu permesso; così il film uscì col titolo stesso del racconto di Camillo Boito, "Senso", dal quale il soggetto era stato tratto. Ora, al racconto di Boito e al film di Visconti si è ispirato Gianni Guardigli componendo un testo di alta poesia drammatica che la penetrante regia di Francesco Branchetti ha portato in scena per l'interpretazione di Isabella Giannone. Siamo nella Roma che vive ancora il ricordo dell'occupazione tedesca, e dove la contessa Livia Serpieri va rievocando da anni la tragedia del suo amore per un ufficiale del Reich che la tradì e che essa denunciò destinandolo al plotone d'esecuzione. Il monologo "Senso" ci fa riscoprire un'attrice straordinaria, come conferma il successo dello spettacolo da poco ripreso in tournée.

Programma cult di Radio Rai 2

"Un giorno da pecora" pascola alla Versiliana

FRANCESCO SPECCHIA

Mssi, confessiamolo. "Un giorno da pecora" è più di trasmissione *stracult* che va su Radio Due - ogni giorno 13,40 - e in streaming su tutte le tv che lo vogliono (La7 compresa). "Un giorno da pecora" è una straordinaria allegria di naufragi.

Una volta c'è ospite il mussoliniano Lele Mora prima dell'arresto che confessa di dover dare 3 milioni di euro a Berlusconi e che ha visto Ruby ad Arco-

re «solo due volte»; poi dice che fonderà un partito, che nel 2013 vuole diventare senatore e che le intercettazioni sono tutte fregnacce. Poi c'è il filosofo Giulio Giorello che dice che non andrà «al matrimonio di Ruby perché è un ambiente che non frequenta». Poi c'è il viceministro Castelli che minaccia - o anche no ma si forse - di sparare agli immigrati come leprotti. Poi brillano, in ordine sparso: Gabriele Albertini imita Bossi che critica Berlusconi e La Russa che spiega la strategia in Libia; Alessandra Musso-

lini offesa perché non è stata invitata al matrimonio della Carfagna; Villaggio che manda a quel paese il Papa. I conduttori della trasmissione - che dal 4 luglio si trasferirà armi bagagli e ombrellone alla Versiliana che diverrà La Pecoriana per una settimana con ospiti fisicamente presenti - sono due pazzi: il "vecchio" Claudio Sabelli Fioretti, ex direttore di Cuore e molto altro talento immortale e immorale del giornalismo, e il "giovane" Giorgio Lauro. I due lesto-



Santoro ospite di "Un giorno da pecora"

sogna aspettarsi di tutto. Non solo che riescano con la forza della satira a far impennare gli ascolti Rai tuttora ignoti perché fiaccati dalla crisi Audiradio. Ma ci si può pure aspettare la spiazzante decisione di mandare inviato a Sanre-

mo l'improbabile Mimmo Scilipoti (tempo ne ha: in Parlamento non c'è un tubo da fare); di tramutare Lory Del Santo in notaia politica; di far sfilare le istituzioni come se fossero manichini sui carri variopinti del Gay Pride. A "Un giorno da pecora" i politici entrano in cravatta ed escono in mutande. Con la tattica del cazzeggio hanno fatto cantare Denis Verdini, raccontare barzellette a Ignazio La Russa, risvegliare in diretta la libido delle olgettine di berlusconiana memoria. Gente pericolosissima.